

LA SPADA, IL SANGUE, LA TESTA UNA INDAGINE SULLA DEA KĀLĪ

Marcello Meli

Università degli Studi di Padova

RIASSUNTO: Nelle sue rappresentazioni correnti, Kālī impugna la spada falcata – una sorta di roncola – con cui ha decapitato il demone Raktabīja ‘colui che semina sangue’. Di questo attributo, tradizionalmente fissato nell’iconografia della Dea, il presente saggio scomponete e indaga le componenti magico-rituali, muovendosi tra figurazioni e simbolismi arcaici convocati a partire da una visione comparatistica di larga campitura e di lunga durata, che giunge a implicare le immagini archetipali della ferita immedicabile e del sangue magicamente effuso, dai miti greci di Filottete e Telefo al plesso sacrale e leggendario del Graal. Di questi nodi ideologico-religiosi vengono enucleati gli elementi di rilevanza antropologica, non senza rilanciare verso livelli “altri”, che lasciano il terreno dell’ermeneutica per sfondare verso aperture teosofiche e di ragione metafisica.

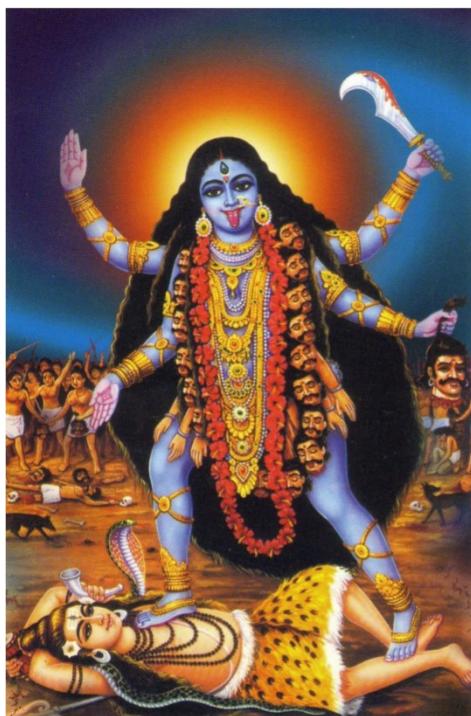
PAROLE CHIAVE: Kālī, spada-falce, decapitazione rituale, sangue

ABSTRACT: In her most widespread representations, Kālī brandishes a sickle-bladed sword – a billhook-like implement – with which she beheads the demon Raktabīja (‘blood-seed’, i.e. ‘he who sows blood’). Taking this iconographically stabilised attribute as its point of departure, the present essay dismantles and examines its magico-ritual components, tracing archaic figurations and symbolisms through a wide-ranging, long-term comparative perspective. The enquiry brings into view archetypal images of the unhealable wound and of blood as a substance both ritually shed and endowed with efficacious power, from the Greek myths of Philoctetes and Telephus to the sacred and legendary nexus of the Grail tradition. From these ideological and religious configurations, the study identifies elements of anthropological relevance, while also reopening



the discussion onto “other” registers that move beyond hermeneutics towards theosophic horizons and metaphysical inquiry.

KEY-WORDS: Kālī, sickle-bladed sword, ritual decapitation, blood



καὶ ἐν τῇ δεξιᾷ χειρὶ αὐτοῦ ἔχων ἀστέρας ἐπτά,
καὶ ἐκ τοῦ στόματος αὐτοῦ ρομφαία δίστομος δύεια
ἐκπορευομένη,
καὶ ἡ ὅψις αὐτοῦ ὡς ὁ ἥλιος φαίνει ἐν τῇ δυνάμει αὐτοῦ.

Nella sua mano destra teneva sette stelle,
e dalla sua bocca usciva una spada affilata a doppio
taglio,
e il suo volto era come il sole che splende in tutta la
sua forza.
(Apoc 1, 16)

1. Questa, come vedete, è una immagine non troppo terrificante della dea Kālī.¹ Si tratta di una buona immagine, poiché ogni suo particolare ha il suo significato secondo la tradizione, persino il cornetto acustico accanto all'orecchio di Śiva rappresentato in forma di cadavere (*sávva*). A noi, tuttavia, interessano le quattro mani della Dea. Esse sono atteggiate in

¹ Questo scritto tiene molto della indagine antropologica. Lo scrivente è un *sevaka* della Dea, ma attinge, se non in un caso, alla tradizione che gli è stata comunicata oralmente. Per tali motivi, il contributo per un verso si attrezza di corredi bibliografici “convenzionali”, ma per un altro verso fa riferimento a conoscenze e materiali iconografici circolanti in ambienti devozionali e ricevuti per il tramite di circuiti acusmatici.

due gesti e portano due oggetti. Sulla destra le mani compiono due *mudrā*, segni augurali. Quella più in alto indica il non aver paura (*abbayamudrā*), quella inferiore l'offerta di un dono (*varadamudrā*). Sul palmo delle mani si trova la medesima decorazione. Si tratta di uno *yantra*, un supporto geometrico per la meditazione, e, insieme, una rappresentazione grafica della totalità del cosmo; commentare questo *yantra* ripetuto ci porterebbe molto lontano. Si dirà solo che rappresenta anche l'unione mistica di Śiva con la sua Potenza (Śakti). Sulla parte sinistra le due braccia reggono una roncola, che si chiama *khadga*, un termine per “spada”, con la quale la Dea decapita il demonio Raktabīja ‘colui che semina sangue’. In talune altre raffigurazioni la Dea, al posto di un gesto augurale, porta una ciotola in cui raccoglie il sangue perché non cada in terra e replichi il demonio decapitato.² Il sangue, come lo sperma, è un liquido fecondante, specie se versato sulla terra, concepita nel suo aspetto di utero divino. Nella *Teogonia* (vv. 176-200) Crono evira il padre Urano e dal suo sangue nascono i Titani e le Erinni, ma anche Afrodite (dal mare tuttavia, non dalla terra). Crono si serve per l'evirazione di una falce, la quale ricorda la roncola della Dea. Il mitologema costituito dal sangue-sperma che genera esseri mostruosi riguarda anche Minosse.³ Nel nostro mito la Dea impedisce il moltiplicarsi di una genia di Asura (i Titani della mitologia indiana). Qui tuttavia non è in gioco la semplice decapitazione di Raktabīja, ma la sorte del sangue del decapitato. In sanscrito le parole più usate per sangue (propriamente *asṛk*) sono tratte dal suo colore rosso (*rakta*, *lohita*, *rudhira*), che evoca il *Guṇa rajas* (un termine che possiede anche la determinazione cromatica del rosso) e che rappresenta anche la classe (*varṇa* ‘colore’) dei guerrieri. Il sangue è il simbolo dell’impeto, della passione, della violenza. Nell’esoterismo occidentale è spesso rappresentato da un leone rosso, animale che si trova spesso descritto nei romanzi cavallereschi. Si può ricordare qui Parzifal, che perde la sua *virtus* guerresca, quando vede tre gocce di sangue sulla neve, le quali paiono rivelare e quietare la sua natura violenta. Parzifal ha fallito la prova del Graal e vaga come cavaliere errante. Le gocce di sangue appartengono a un’oca ferita

² Una descrizione a fini *devozionali* della Dea si trova in MISHRA s.d.: 20-21 [śloka 27-36]. Il mito è citato nel *Devī Mahātmya* VIII strofe 34-55. Una traduzione inglese può trovarsi, fra le tante, in BHATT 2012: 83-90. Sul sangue in generale si può vedere MEYER 2005.

³ Vedi APOLLODORO, *I miti greci (Biblioteca)* III 15,1: 288. Lo stesso destino ha lo sperma di Efesto che eiacula sulla gamba di Atena, dal cui seme nasce Erittonio, un essere anguiforme (ivi III 14, 6: 284).

e ricordano al cavaliere il volto di Condwiramurs.⁴ Il sangue, qui esorcizzato dalla neve, restituisce, anche attraverso uno stato di torpore mistico, la *mâze*, la ‘misura’, l’‘autocontrollo’, il tratto distintivo del Cavaliere. Potremmo anche far riferimento al sangue che esce ininterrottamente dalla punta della lancia nell’apparizione del Graal.⁵

Il sangue occorre qui in una costellazione di mitemi: il re sventurato incapace di guarire, la sua sospetta impotenza, il sangue che cola mirabilmente. Anche in questo caso, come negli esempi sopra ricordati, il sangue è indizio di cattiva sorte, che si coniuga con il motivo delle ferite che non si sanano. Nota è quella di Filottete, che rilascia fetore e sangue purulento, meno nota quella procurata a Telefo dalla lancia di Achille e, in seguito, proprio dalle scorie di quella lancia risanata.

Nel mito del Graal il re è ferito, ma il sangue è traslato da lui all’unico oggetto nella costellazione che può aver causato la ferita all’inguine, la lancia. Non è il re che sanguina per una ferita che non guarisce, come quelle di Filottete e Telefo, ma è la lancia; per il resto, il Re Pescatore, Filottete, Telefo, Urano, Minosse e il nostro Raktabīja sono funesti e non sempre attendono di guarire. Il veicolo dell’infermità e della sventura è il sangue, la dismisura della violenza, la minaccia della completa rovina di una civiltà costruita sulla *mâze*, la ‘misura’ del Cavaliere procurata dalla *zucht*, severa disciplina fondata sull’autocontrollo. E la domanda disattesa? Qui si fonde un altro motivo che non affronto per non andare fuori tema.

2. Ma torniamo alla nostra Dea. La Dea, come si vede, danza, si erge o siede sul corpo di Śiva, qui nel suo stato di *sava*, cadavere. Molte immagini moderne rappresentano questa posizione come se si trattasse di una unione sessuale, mostrando le vergogne in atto della coppia divina. Ovviamente si tratta di fregola di occidentali “tantrici”. In realtà nel manuale devozionale che ho citato innanzi si parla di Kālī assisa sul cuore del Dio che deve essere “resuscitato”. Qui la cosa può essere osservata da due punti di vista: quella delle due divinità o quella del *sevaka*, il cavaliere alla ricerca di un Graal tutto particolare. La Dea protegge il *vīra*, il suo “eroe”, allo stesso modo di Hera con i suoi (h)eroi.⁶ La prima cosa

⁴ WOLFRAM VON ESCHENBACH, *Parzival* VI 282-283, vol. I: 469-472.

⁵ Ivi, V 231, 15-22, vol. I: 384-387. Se ne veda anche il commento nel vol. II: 574-576.

⁶ L’etimologia non è accettata da tutti, ma si veda HAUDRY 1987: 183-244.

da osservare, tuttavia, è l'inversione del luogo della ferita. Nei miti che abbiamo preso in esame la ferita inguaribile riguarda l'inguine, la coscia o il tallone, parti emblematiche della sfera infera dell'uomo, se volessimo vederne il rapporto nel microcosmo. In queste ferite, il sangue si mischia al siero, alla sostanza purulenta, come si vede in Filottete. Solo nel Graal il sangue appare vivo e puro, ma cola in maniera inquietante dalla vetta della lancia. Dovrebbe esserci una testa, ma non c'è; ovvero, se c'è, è ben nascosta nelle pieghe del mito (e là c'è). Per quanto riguarda questo contributo, ho deciso di concentrarmi sull'arma, questa spada-falce, questa roncola affascinante. Qualcuno potrebbe ravvisarvi il simbolo di Saturno, e non sarebbe errato, specialmente se proiettiamo l'evento di cui Kālī è attrice, in un contesto più precisamente esoterico.⁷ In questo compito ci aiuteranno due cose: il cornetto auditivo e gli orecchini della Dea. Da Śiva e Kālī, come sua Śakti, si formano gli elementi del creato che sono nell'ordine: Pensiero, Etere, Aria, Fuoco, Acque, Terra. Nel microcosmo corrispondono a: Testa, Gola, Cuore e Polmoni, Addome, Intestino, Genitali (più o meno). La dissoluzione avviene nello stesso ordine dal basso verso l'alto. A questi elementi corrispondono facoltà umane ma, soprattutto, della materia. Quello che qui interessa è l'Etere.

3. Nel mio libro devozionale alla Dea Kālī, quella della terribile mannaia, si legge:⁸

prātaḥ smarāmi śavarūpaśivopavīṣṭām,
māraprayuddhaniratāṁ karakāñcibhūṣām.
muṇḍābhayaṁ varamasiṁ dadhātīṁ karābje
karṇāvataṁsaśavayugmakiśorabhūṣām.

'Al mattino richiamo alla mente la dea
seduta sopra Śiva nella forma di cadavere
che combatte la Morte incessantemente
ornata da una cintura di mani amputate,
appare terrificante per la testa [tagliata]

⁷ Noto che recentemente non è più sospetto parlare accademicamente di "esoterismo" (ovviamente in senso storico-antropologico). Si veda il bell'articolo-recensione di MUZZOLON 2025.

⁸ PRASOON s.d.: 16.

nel loto della sua mano, la Dea che porta
la spada migliore; si mostra poi adornata
dai cadaveri di due infanti per orecchini.'

Chiariamo subito che la Morte di cui qui si parla non è la liberazione attesa attraverso il processo di distruzione, cui accenneremo. Si tratta della morte che procura nuova nascita e nuova morte, proiettandoci nel Samsāra. Quello che qui interessa è l'ultimo verso. Perché questi cadaverini? Siamo giunti alla fine (quasi) della dissoluzione che conduce alla liberazione suprema, ed è rimasto soltanto l'Etere, connesso, secondo una tradizione che risale già alle Upaniṣad, all'orecchio e alla sonorità. La similitudine rende conto, attraverso l'immagine dei cadaveri che anche l'Etere, l'ultimo elemento rimasto, verrà presto riassorbito nell'Entità Suprema. Ancora vitale, tuttavia, l'Etere è il veicolo della Parola Creatrice, quella eterna del Veda e quella particolare dei mantra, i supporti meditativi per il *sevaka*.⁹ In queste condizioni è impossibile possedere una spada materiale, nemmeno una spada di fuoco, poiché quell'elemento responsabile della luce è già stato distrutto. La prima presupporrebbe viva ancora Pṛthivī, la Terra; l'altra il Fuoco, Agni. Ebbene, questa spada sonora, quella che ha decapitato Raktabīja, compare nell'omaggio della Dea, attraverso una serie di mantra, che possiamo così riassumere:

द्वीं हूं फट् । द्वीं हूं फट् । क्षं द्वीं फट् । क्षं द्वीं फट् ॥ ॐ ह्रीं हूं खड्गाय नमः ॥ द्वां द्वीं हूं हूं द्वीं द्वीं द्वः खड्गाय
सर्वदुष्संहरकारकाय स्वाहा ॥

hrīṁ hūṁ phaṭ. hrīṁ hūṁ phaṭ. kṣam̄ hrīṁ phaṭ. om hrīṁ hūṁ khadgāya namah [‘Onore
alla spada!’]. hrāṁ hrīṁ hrūṁ hraim hraum hrah, khadgāya sarvaduṣṭasamḥārakārakāya
[*svāhā* ‘alla spada, alla causa che toglie ogni negatività’]

Ho tradotto con un po' di libertà. I mantra non sono tradotti (non è possibile in senso tecnico).¹⁰ Fin qui niente di particolare, se non che della spada si intende solo il suono nel vuoto dello spazio. Ma accade altro? I testi non lo dicono, ma suggeriscono. Vediamo un secondo elemento della “evocazione” della spada:

⁹ Si veda PADOUX 1990: si tratta di un volume esaustivo, ma piuttosto “pesante”.

¹⁰ Attingo qui a fonti leggermente rimaneggiate.

ह्रां हृदयाय नमः । ह्रीं शरिसे स्वाहा । ह्रूं शखियै वषट् । ह्रैं कवचाय ह्रुं । ह्रौं नेत्रत्रयाय वौषट् । ह्रः अस्त्राय फट्

hrām hr̥dayāya namaḥ / hrīm śirase svāhā / hrūm śikhayai vaṣṭ / hraim kavacāya hum / hraum netra-trayāya vauṣat / hrah astrāya phaṭ / ‘hrām, onore al cuore! hrīm *svāhā* alla testa! hrūm *vauṣat* alla nuca! hraim hum alla corazza! / hraum *vauṣat* al terzo occhio! hrah phaṭ all’arma!’.

Con *kavaca* ‘corazza’ si può far riferimento al petto o al torace, mentre è più difficile individuare un corrispondente per *astra* ‘arma’, forse gli occhi o le mani che, a differenza della corazza, offrono una difesa “dinamica”. Questo tipo di mantra si chiama Śaḍāṅganyāsa ‘proiezione sulle sei membra’. In sostanza, si fa del proprio corpo, proiettando in ciascuna sua parte un mantra, una entità sonora, che sopravvive alla distruzione dei primi quattro elementi. E la testa di Raktabija? Si potrebbe avanzare l’ipotesi che sia la testa stessa dell’oservante, il principio della propria capacità di autoidentificazione, giungendo così con la decapitazione di sé stessi attraverso sé stessi come spada, alla soppressione della dualità e al rifluire nel *tadekam*, nell’“Uno”, ma qui si trascende nella teosofia. Si può però dire che, se la spada si fa suono, essa è la voce dell’uomo caro alla Dea, che annuncia il proprio desiderio di fuggire dal Samsāra.

BIBLIOGRAFIA

BIBLIOGRAFIA PRIMARIA

APOLLODORO, *I miti greci (Biblioteca)* = Apollodoro, *I miti greci (Biblioteca)*, a cura di Paolo Scarpi, Milano, Mondadori - Fondazione Lorenzo Valla, 1996.

WOLFRAM VON ESCHENBACH, *Parzival* = Wolfram von Eschenbach, *Parzival*, 2 Bde, Frankfurt a. M., Deutscher Klassiker Verlag, 2006.

BIBLIOGRAFIA SECONDARIA

BHATT 2012 = Raghupati Bhatt, *The Devi Mahatmya. How the Great Mother Goddess Emerged*, Melbourne (Australia), Manticore Press, 2012.

HAUDRY 1987 = Jean Haudry, *La religion cosmique des IndoEuropéens*, Milano - Paris, Arché - Les Belles Lettres, 1987.

MEYER 2005 = Melissa Meyer, *Thicker Than Water: The Origins of Blood as Symbol and Ritual*, London, Routledge, 2005.

MISHRA s.d. = Giri Ratna Mishra, *Śrī Kālī tantram & Śrī Rudra Cāṇḍī*, Varanasi, Chaukhamba Surbharati Prakashan, s.d.

MUZZOLON 2025 = Elena Muzzolon, *I prestigi della Luce. Rassegna di studi sulla morfologia mistica del luminoso*, in «Rivista di storia e letteratura religiosa», LXI, 1 (2025), 143-172.

PADOUX 1990 = André Padoux, *Vāc. The concept of the Word in Selected Hindus Tantras*, State University of New York, Sri Satguru Publications, 1990.

PRASOON s.d. = Shrikant Prasoon, *Kālī Upāsanā*, 110 Chawri Bazar, Chowk Badshah-bulla, D.P.B. Publications, s.d.